

Stendhal

ISPIRAZIONI PER CULTURA, INTRATTENIMENTO, OPINIONI, VITA
stendhal@laprovincia.it



La fine del mondo comincia in Austria: Hermann Broch

Letteratura. “L’incognita” e “Il sortilegio”: due testi considerati “minori” che si rivelano essenziali. Il racconto di un’epoca (e una condizione) al tramonto

MATTIA MANTOVANI

Una grande epoca avviata verso la fine riflette sul proprio tramonto, trasformandolo letterariamente nella cifra più autentica dell’intera condizione umana: è quanto accaduto sul declinare dell’Impero Asburgico e della vecchia Austria, nei primi decenni del Novecento. Il narratore che più di ogni altro, per qualità di scrittura e spessore filosofico, ne ha individuato il tratto paradigmatico è stato con ogni evidenza Robert Musil, che è riuscito a fondere nella propria opera, in particolare nel monumentale “L’uomo senza qualità”, i due aspetti sostanziali della grande cultura austriaca: l’“anima” e l’“esattezza”.

Il sogno del “romanzo totale”

Non è ovviamente questione di classifiche e graduatorie, anche perché i nomi sono tantissimi (Schnitzler, Roth, Hofmannsthal, Zweig, solo per citarne alcuni) e si cadrebbe nell’imbarazzo della scelta. Tuttavia, se proprio si dovesse individuare il narratore che più di ogni altro si è avvicinato agli apici raggiunti da Musil, la scelta non potrebbe che cadere su Hermann Broch. Esattamente come in Musil, infatti, anche in Broch l’“anima” si identifica con l’utilizzo della reinvenzione letteraria per scendere in quei fondali melmosi dell’io che proprio in quel periodo, e nello stesso luogo, venivano scandagliati dalla psicanalisi di Freud.

L’“esattezza” è invece riconducibile al nitore del dettato, a una prosa di adamantina purezza, più in generale alla precisione matematica - simile talvolta a quella di una partitura musicale - con la quale vengono restituiti il declino e il senso della fine. Non è un caso, del resto, che Musil e Broch, più ancora di Thomas Mann, siano stati i due narratori di lingua tedesca che nel corso del Novecento si sono maggiormente avvicinati - senza raggiungerla, perché irraggiungibile - alla dimensione utopica del “romanzo totale”, che avrebbe risolto nell’unità della struttura romanzesca la multiforme complessità del reale.

Nato nel 1886 a Vienna e

morto esule nel 1951 a New Haven nel Connecticut, Hermann Broch proveniva da una famiglia di origini ebraiche. Fino ai quarant’anni si era occupato esclusivamente dell’azienda del padre, una manifattura tessile, e solo in seguito, nella seconda metà degli anni Venti, aveva cominciato a dedicarsi interamente alla scrittura. Il sogno e l’utopia del “romanzo totale” percorrono come un leitmotiv le sue maggiori opere narrative: la trilogia “I sonnambuli”, pubblicata nel 1931-32 e i tardi e possenti “La morte di Virgilio” (1945) e “Gli incolpevoli” (1950), due romanzi-fiume nei quali il sogno utopico diventa quasi un’ossessione, declinata soprattutto in lunghe digressioni di carattere filosofico e mistico, e sfocia nella

constatazione della propria inconsistenza.

Lo stesso Broch ha sintetizzato l’impossibilità del “romanzo totale” nella suggestiva metafora del “palco vuoto”, che in ogni teatro di ogni città dell’Impero Austroungarico veniva riservato all’Imperatore. Quel palco - che naturalmente restava quasi sempre vuoto, perché l’Imperatore non poteva essere ovunque nello stesso momento - costituiva per Broch il simbolo di una “realtà” disgregata e perfino irreali, popolata di “sonnambuli” che non sanno di esserlo e presunti “incolpevoli” gravati di una colpa più o meno ancestrale e più o meno inconsapevole. Il “romanzo totale” era precisamente il tentativo, splendido nel suo fallimento, di riempire quel palco fatalmente destinato a rimanere vuoto.

Gioielli da riscoprire

Il compianto Italo Alighiero Chiusano, che si spese moltissimo per introdurre i lettori italofoni al mondo poetico di Broch, oggettivamente ostico e non privo di tratti estremamente impervi, ha più volte sottolineato l’importanza e il valore delle opere meno note e ingiustamente considerate minori rispetto alle grandi e complesse costruzioni narrative. Due di queste opere, i romanzi “L’incognita” (1933) e “Il sortilegio” (nella prima stesura del 1935), sono state recentemente pubblicate in versione italiana dall’editore Carbonio e confermano il giudizio di Chiusano, perché l’aggettivo “minori” può forse riferirsi al numero delle pagine e alla sostanziale linearità (o minore complessità) dell’intreccio narrativo, ma per il resto “L’incognita” e “Il sortilegio” possono tranquillamente competere con le opere maggiormente note e celebrate.

Il già ricordato Chiusano, pur riconoscendo la grandezza dei tre romanzi “totali”, ha perfino suggerito che il meglio di Broch è forse da rinvenirsi proprio nelle pagine di questi due romanzi, soprattutto per la «stupenda concretezza ambientale e umana» e la capacità di articolare «un messaggio che sopravvive al tempo», perché «si incarna in un fantasma arti-



Lo scrittore austriaco Hermann Broch (Vienna 1886-New Haven 1951)

stico di prepotente, palpabile, allucinata presenza sensoria». Chiusano si riferiva in particolare a “Il sortilegio”, ma si tratta di un discorso che vale anche per “L’incognita”. Perché Broch, in entrambi i romanzi, si rivela pienamente all’altezza del requisito fissato dal suo amico e compagno d’esordio letterario Elias Canetti: uno scrittore è un “vero” scrittore soltanto se nella sua opera è possibile individuare «la ferma volontà di dare una visione del suo tempo, una spinta all’universalità che non arretra spaventata di fronte a nessuna incombenza singola, che non elude, non dimentica, non trascura nulla, e che in nessun caso cerca facili scorciatoie».

Negli abissi del “secolo breve”

Ne “L’incognita”, infatti, non ci sono “facili scorciatoie”: sullo sfondo di una Vienna plumbea e claustrofobica, che fa davvero pensare alla “stazione meteorologica della fine del mondo” evocata da Karl Kraus, un giovane matematico si aggrappa alla scienza, e quindi a tutto quanto è tangibile e misurabile, come ultimo baluardo contro una realtà sempre più frantumata e tentata dal demone dell’irrazionale. Ma la sua impresa, molto simile a quella del “romanzo totale”, è destinata al fallimento.

L’“incognita” del titolo è

precisamente la grandezza che in un problema fisico e matematico non è nota a priori, e quindi può essere determinata soltanto a partire da grandezze e numeri noti. Ma nel garbuglio dell’esistenza esistono simili grandezze e simili numeri? La scienza può davvero penetrare il mistero della vita e risolvere la sua equazione tanto complessa e sfuggente? È la vecchia questione dello “scarto irrazionale” ne “L’uomo del sottosuolo” di Dostoevskij, che Broch rilegge e ripropone in chiave novecentesca e in un perfetto equilibrio, tipicamente au-

di **Alessio Brunialti**
Parole di musica

Vivo alla fine dell’Impero Romano
In un giardino di ciliegie
Che sprizzano il loro succo
Sulla mia faccia slavata
Perfido Stilicone,
barbaro multiforme
I monaci cantano
il Vespro
nel tempio di Giove

di **Manlio Sgalambro**

striaco, di “anima” ed “esattezza”.

Non ci sono “facili scorciatoie” nemmeno ne “Il sortilegio”, che anzi conduce direttamente nel cuore di tenebra del “secolo breve”: l’arrivo di un forestiero in un remoto e apparentemente tranquillo villaggio alpino scatena negli abitanti del luogo paure e istinti animaleschi. Il forestiero raccoglie attorno a sé un gruppo di fedelissimi, infiammati dai suoi discorsi e pronti a seguirlo. Pagina dopo pagina, come per effetto di un sottile quanto mostruoso sortilegio, la vita del tranquillo villaggio si trasforma in un sabba infernale che coinvolge quasi tutti, e dal quale nessuno esce totalmente indenne. Scritto due anni dopo l’avvento al potere dalla canaglia hitleriana, il romanzo si addentra con matematica “esattezza”, ma anche con la poetica eleganza e raffinatezza dell’“anima” austriaca, nei perversi quanto subdoli meccanismi e automatismi psicologici che portano alla dittatura e al potere assoluto.

La sua sinistra e perturbante attualità è quindi evidentissima, a dimostrazione del fatto, come scriverà qualche anno dopo Bertolt Brecht nell’“Arturo Ui”, che «sempre fecondo è l’immondo grembo» dal quale nascono dittature e totalitarismi.

La scheda

Ristampati in italiano da Carbonio



I due titoli nella collana “Origine” “L’incognita” (189 pagine, 14,50 euro) e “Il sortilegio” (360 pagine, 19 euro) sono pubblicati dall’editore Carbonio nella collana “Origine”. Il primo titolo viene proposto nella nuova traduzione di Luca Crescenzi, che ha curato anche l’introduzione, mentre nel caso de “Il sortilegio” viene riproposta la storica traduzione di Eugenia Martinez, edita da Rusconi nel 1982 insieme all’introduzione di Italo Alighiero Chiusano. M. MAN.